Oggi pubblichiamo EUROPA, supplemento mensile di economia e finanza stampato contemporaneamente in quattro lingue: *Le Monde* (Parigi), *La Stampa* (Torino), *The Times* (Londra) e *Die Welt* (Bonn).

EUROPE
UNITED
EUROPA
EUROPE

La Stampa

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32, Centralino tel. 65.681 - Selezione pannone tel. 65.681 (**) - Telex 23.123 - L. 200 (spedizione in abb. post. Gr. I/70) - Abbonamento Italia (c.c. 2/3060) anno L. 18.000, sem. L. 10.000, trim. 6.000, trim. 11.000, Estero: annuo 37.000, sem. 19.000, trim. 11.000 - Copia arretrata L. 400. Estero: Austria - Schilling 10 - Belgio - Francia fr. 2,50 - Germania O.M. 1,20; Inghilterra p. 20; Olanda fl. 1,40; Svizzera fran. 1,20; Svizzera Italiana fran. 1,10 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. Torino, via Roma 80, via Manzoni 32, 10126, corso Monforte 39, 20122 Milano, via G. Negri 8/10, tel. 65.96; Roma, via Quattro Fontane 15, tel. 47.55.904; Genova, via E. Vernazza 23, tel. 29.60.; Bologna, via Rizzoli 4, tel. 22.526; Firenze, piazza Unità d'Italia 7, tel. 54.931 - Tariffe: modulo mm 42x45; per festivi, posizione o data di rigore: tariffa intera; in parentesi: Occasionali L. 100.000 (170.000) per modulo; Commerciali L. 92.000 (110.400) - Ricerche pers. L. 70.000 (113.200) - Finanz. e Leg. L. 2400 (3840) il mm/col. - Necr. L. 2000 p.p. (Famiglia L. 1300 p.p.) Eccl. L. 3000 in testa - Econ. - vedi rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

Applaudito dal patriziato romano

Lefebvre rifiuta obbedienza al Papa

Al ricevimento a Palazzo Pallavicini, il vescovo "tradizionalista" era seduto sulla poltrona rossa, sotto l'antico baldacchino papale - Aperta sfida a Paolo VI: non accetta gli orientamenti del Concilio Vaticano II

Lo scisma "chic,,?

Monsignor Marcel Lefebvre, intenzioni a parte, ha lanciato a Roma una sfida a Paolo VI, una minaccia di scisma o soltanto un *boomerang*? Queste ed altre domande s'impongono ora che il vescovo ribelle francese ha portato la sua crociata proprio dinanzi al cupolone di San Pietro sollevando gli entusiasmi, un po' patetici rispetto al tempo, di una parte dell'aristocrazia «nera» romana e europea, ansiosa nostalgica o reazionari, *«esigui ceti nostalgici»* secondo il vecchio pennacchio sabaudo del cardinale Poletti, vicario del Papa.

Qualsiasi fenomeno sociale, anche di ristrette dimensioni, richiede un'analisi obiettiva per spiegarne le matrici e, se *possibile*, prevederne le conseguenze. Questa regola vale in modo specifico per i fatti religiosi che, di loro natura, sono complessi e sconfinano nell'emotività, nel rispettabile atteggiamento alle tradizioni, ma spesso fanno da supporto consapevole o no, a scelte politiche. Nel caso di monsignor Lefebvre e dei lefevriani, numerosi soprattutto in Francia, è difficile scorgere il confine tra nostalgie religiose o liturgiche e nostalgie monarchico-reazionarie. Lo stesso monsignor Lefebvre, che ora ha settantadue anni, fu da giovane prete a Roma un fervente seguace dell'Action Française, il movimento di estrema destra capeggiato da Charles Maurras, che Pio XI condannò nel 1926. Val la pena di notare che Maurras, nel '39, si sottomise al Papa — a differenza di Lefebvre — anche se, un anno dopo, fu tra i più influenti consiglieri del governo collaborazionista di Pétain.

Lefebvre ha trascorso più di trent'anni in Africa, come missionario, arcivescovo e delegato apostolico.

Nel Concilio fu tenacissimo sparuto di qualsiasi innovamento ed oggi conduce la sua battaglia anticonciliare secondo il Papa e i vescovi di tutto il mondo di *«tradimento»* perché avrebbero favorito una Chiesa modernista e liberale, che ha ceduto ai principi della Rivoluzione francese *«Libertà, Fraternità, Egalità»* e ora cede al comunismo. Per questo rapini, Lefebvre è contro la libertà religiosa — che, ad un tempo, è libertà per la Chiesa e per le scienze —, contro l'unità del cristiano, contro la collegialità fra Papa e vescovi; contro la Messa in lingua contemporanea più di quella latina.

Vi sono contraddizioni teologiche nel suo atteggiamento. La Messa di Paolo VI non è *«protestante»*, ma è un ritorno alle più antiche origini della liturgia comune rispecchia i cambiamenti dal greco al latino che subentrarono quando il popolo conosceva l'una o l'altra lingua). Il Concilio non ha abbandonato la Tradizione (con la T maiuscola), ma l'ha arricchita secondo il dinamismo della storia ferme restando le verità essenziali.

La contraddizione essenziale di Lefebvre sta nel rifiuto da «superiori» del Papa e dei bolsi conciliari che, a norma di dottrina, sono vincolanti perché adottate dal Papa e dai vescovi, *«sotto l'azione dello Spirito Santo»*. Se fosse ha il suo carattere di battaglia nei dogmi, non si vede perché in questo caso lo spinge di fatti il dogma dell'infallibilità e del primato papale.

Il Concilio Vaticano secondo, senza essere dogmatico è sempre normativo; non ha abolito ma sviluppato il Concilio Vaticano primo e il Concilio di Trento i due Concili ai quali Lefebvre si richiama.

Ma la sua crociata, oggettivamente, ha assunto ormai un carattere sportivo-politico perché il vescovo ribello, lo sappia o no, è divenuto uno strumento nelle mani di centrali reazionarie. *«Si crea ovvi ma buoni gradi a governer, il fuoi qu'elle ait une religion»*, diceva Voltaire. E' un principio nel quale pure non solo la estrema destra ecclesiale è indotta l'appoggio che un sistema socio-politico può trarre dalla religione. Lefebvre non ha mai nascosto le sue simpatie per regimi alla Franco o alla Salazar, nei quali vede una garanzia per la Chiesa e i cosumi. Non stupisce che Lefebvre sia adottato come *leader* spirituale da gruppi di estrema destra.

Certo, l'estrema destra francese può vedere in lui un'occasione preziosa a un anno dalle elezioni nazionali. Come, in Italia, una crociata alla Lefebvre può sembrare utile a coloro che vedono un divorzio molto concreto nell'intesa programmatica fra dc, pci e altri partiti per riparare una gravissima crisi. E un fatto che la crociata lefevriana poggia su notevoli disponibilità finanziarie, mai spiegate in maniera più convincente che non le *«offerte dei semplici fedeli»*.

Si dice che Lefebvre abbia un certo seguito. Può realizzare uno scisma? Lui nega di avere l'intenzione e accusa il Papa e i vescovi di esser loro gli scismatici e non si rivedendo. In realtà, tra la minaccia e l'attuazione di uno scisma c'è un abisso. Quanti degli attuali adepti seguirebbero Lefebvre se il Papa lo condannasse con la scomunica? Anche a Roma, attorno al vescovo ribelle c'erano *«gli esigui ceti nostalgici»*: gli manca la base popolare e non saranno ricevimenti principeschi a procurargliela. Dunque, può arrivare a uno *scisma-chic*. Mentre Lefebvre parlava alla Roma aristocratica (e non tutta), a Udine il vescovo Battisti si accingeva a un convegno per impegnare i cristiani e gli uomini di buona volontà a riscrivere i problemi del terremotati. Da una parte una chiesuola, dall'altra la Chiesa.

Lamberto Furno

Roma. Mons. Lefebvre a palazzo Rospigliosi-Pallavicini

Roma, 6 giugno.

Monsignor Lefebvre non ha disarmato. Nulla di ciò che ha detto nella conferenza che ha tenuto oggi nel salone di trono a Palazzo Pallavicini-Rospigliosi può far prevedere, com'era invece nelle speranze avanzate dalla sua ospite principessa Elvina, un armistizio con il Papa e il Vaticano. Seduto sulla poltrona rossa sotto il baldacchino papale del magnifico palazzo, davanti ai capi delle maggiori famiglie patrizie romane, agli esponenti di tutta la nobiltà capitolina (mancava soltanto il principe Aspreno Colonna, che ha tenuto fede alla sua presa di posizione contro Lefebvre restando polemicamente assente) e a quelli dell'«Ordhas europeo, ha confermato la sua conferenza integrale: *«Io ho fatto la mia scelta davanti a Dio: io non voglio morire protestante. Io non dicono che la riconciliazione è impossibile e meno che io accetti gli orientamenti dell'ultimo Concilio Vaticano e Roma, che mi ritiri in un eremo e consegni il mio seminario di Econe, allora io dico in coscienza no, è impossibile».*

La stupendia sala del trono (ogni famiglia patrizia che abbia dato un Papa alla Chiesa ne ha una, e i Rospigliosi ebbero Papa Clemente IX) era stracolma, con almeno quattrocento invitati. Ma almeno altrettanti si assiepavano nelle sale contigue, dove erano stati installati degli altoparlanti. Una cosa sola mancava: privata era stata ammessa in collegamento con 15 altre reti e poco chiaro.

In prima fila i capifamiglia dell'aristocrazia nera: il principe Filippo Orsini, ex assistente al Soglio (gli Orsini con i Colonna condividevano questa carica fino a qualche anno fa quando la loro funzione, non più liturgica, era stata abolita dal Vaticano), il principe Camillo Borghese con la moglie Virginia, il principe Lillo Rospoli, il principe Marchese la sua conferenza integrale: *«io ho fatto la mia scelta davanti a Dio: io non voglio morire protestante. Io non dicono che la riconciliazione è impossibile e meno che io accetti gli orientamenti dell'ultimo Concilio Vaticano e Roma, che mi ritiri in un eremo e consegni il mio seminario di Econe, allora io dico in coscienza no, è impossibile».*

L'ultimo atto la principessa Elvina Pallavicini Rospigliosi, che ha invitato il vescovo ribelle *«per offrirgli una ribalta a Roma da cui spiegare la sua presa di posizione, nella speranza di un chiarimento e non per rifiuto.* (Come ci aveva dichiarato attraverso un suo rappresentante, una settimana fa: in carrozzella, perché paralizzata alle gambe, ma giovanile e ben truccata, in un abito primaverile chiaro). Oggi ha ai Colonna (nessuno della famiglia si è fatto vedere) erano anche assenti i cavalieri dell'Ordine di Malta, per istituzione fedelissimi al trono di Pietro, e quali il Gran Maestro aveva fatto divieto di intervenire.

Bosco è tranquillo nel suo abito nero e violetto di vescovo. Lefebvre ha ringraziato in un linguaggio (troppo e i presenti per quest'occasione che gli veniva offerta di parlare a Roma, invitando tutti a *«fare una preghiera alla Madonna Vergine per la Chiesa»*. E subito, tornando al francese e scusandosi *(«Mi è più facile esprimere così il mio pensiero»)* ha escritto: *«Io non sono venuto qui per provocare una rottura. Io sono, nel mio spirito di contestazione e di violenza perché anzi, se c'è qualcuno rispettoso del potere spirituale di Roma siamo noi. Io sono stato tradito. Il vescovo di Econe — è proprio perché ci è caro il Papa e la grandezza della Chiesa romana che noi vogliamo che gli uomini della Chiesa non si rinnino a questa grandezza e che la Chiesa continui ad essere nuovamente la Chiesa.*

Laura Bergagna

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

Aperto a Rimini il IX Congresso della Cgil

Lama: ecco il programma per "cambiare la società,,

All'ipotesi di cogestione, ma partecipazione con l'occupazione effettivamente produttiva - Progressiva eliminazione degli scatti di anzianità e della liquidazione, secondo le proposte del Congresso - Il problema dei rapporti coi partiti

(Dal nostro inviato speciale)

Rimini, 6 giugno.

Con una relazione di un'ottantina di cartelle (la cui lettura ha richiesto circa tre ore e mezzo) Luciano Lama ha aperto il IX Congresso della Cgil, al quale partecipano oltre 1.000 delegati, in rappresentanza di 4 milioni 300 mila iscritti. I lavori dureranno tutta la settimana, fino alla seduta conclusiva di sabato. Sulla e rigidamente programmato, nel segno dell'efficienza, che parecchie imprese vorrebbero avere e nieve non hanno più.

Rispetto al congresso di Bari di quattro anni addietro, la Cgil è cresciuta (con milione 200 mila iscritti; per un'intesa interna, i rapporti tra le correnti sono rimasti congelati: 55-56 per cento ai comunisti; 32 per cento ai socialisti; 6-7 per cento ai repubblicani; il resto a delegati non politicamente incasellabili. Il peso dei comunisti tuttavia appare in crescita, per l'autorità che conferisce ai delegati le massimi dirigenti al vertice. Parallelamente emerge il desiderio di coordinare maggiormente le azioni delle categorie, attribuendo al vertice confederale funzioni più larghe; così come, attraverso le nuove assemblee periodiche dei delegati, si tende ad evitare che i consigli di fabbrica (nati nel 1969 come organi prevalentemente di contestazione) assumano atteggiamenti non conformi al sindacato della partecipazione, sia pure conflittuale. In altre parole, alla domanda se un sindacato può essere amoderato o persino «autero» (ad esempio rispetto al recente patto sato nazionale) senza essere «repressivo», la Cgil sembra dare una risposta a metà: una struttura più rigida e più verticalizzata che in passato, però con più ampi canali di dibattito interno.

A Bari, quattro anni fa, la Cgil formulò una strategia alternativa per la piena occupazione, per la rinascita del Sud, per le eliminazioni degli squilibri territoriali e sociali. Poi (a parte la crisi economica che ha reso tutto più difficile) il sindacato ha dovuto constatare che, per conseguire certi obiettivi di portata generale, era necessario «fare politica». Questa esigenza è oggi più che mai viva, ma non è chiuro come il sindacato «fare politica». Nella relazione di Lama, nella sua relazione, ha riconosciuto che esistono profondi dissidi tra sindacato e partiti e che c'è l'interesse, quindi, a restare su un movimento sindacale ad una più qualificata presenza del sindacato comunista nella relazione del Paese?». Però, dopo avere ribadito che il sindacato «si colloca dentro lo Stato», ed opera per cambiare la società italiana, Lama ha detto in sospeso i problemi e gli interrogativi, demandandoli ad una riunione del tre consigli generali (Cgil-Cisl-Uil). Egli ha proposto che questa riunione si svolga entro luglio o i tre congressi «per superare eventuali differenze che possano manifestarsi sul tema di fondo e non emblematici come la partecipazione, i rapporti con il quadro politico, altri aspetti del processo unitario. Per questo ripetiamo le trattative in corso tra i partiti, ha affermato che è necessaria la più ampia solidarietà politica per applicare i programmi e conferire credibilità e forza all'azione del governo nel Paese.

Rimini. Lama durante la relazione d'apertura al nono congresso della Cgil

Nel trattare i vari temi di politica economica e sociale, ha relazione adotta un tono piuttosto scarno e severo, con vantaggio per l'efficacia e la chiarezza. Sintetizziamo i punti principali.

Partecipazione — La Cgil è contraria alle ipotesi di cogestione. Intende «partecipare» nelle sedi istituzionali (degli investimenti, organizzazione del lavoro, politiche di sviluppo) e nella fase della programmazione nazionale) secondo le proposte della Cgil. Lama ha detto: «Siamo per la crescita e la estensione del potere sindacale nel più ampio campo della politica economica, ma non ci interessa un sindacato scarno e severo, con vantaggio per l'efficacia e la chiarezza. Sintetizziamo i punti principali.

Programma di sviluppo — Lama ha parlato di una proposta realisticamente valida per quattro-cinque anni» con «il 1977 e il 1978 «fondate sull'occupazione effettivamente produttiva e progressiva eliminazione degli scatti di anzianità e della liquidazione secondo le proposte del Congresso - Il problema dei rapporti coi partiti

Milano e le BR

Valiani: lo Stato si difenda

(Dal nostro inviato speciale)

Milano, 6 giugno.

Milano inquieta, ma non rassegnata, vive un'altra delle sue stagioni più dure. Che è poi, come sempre, stagione dura per il Paese. Fra attentati, notizie di attentati, minacce di attentati, la città è stata al un appuntamento difficile: il processo che si celebra da settimane contro Renato Curcio e alcuni altri brigatisti rossi. Il processo di Curcio pende come un incubo su questa attesa: ma la città reclama che qualcuno sia al suo posto e faccia il proprio dovere. Che non si facciano paurosi di terroristi. Che tale sarebbe la rinuncia al processo. Si discute, intanto, di questa cruenta sfida allo Stato, e di come lo Stato debba accoglierla. Perché non basta, evidentemente, il coraggio dei singoli: occorre quella che in senso lato si definisce una risposta «politica» al terrorismo. Ci caratteristiche deve avere questa risposta. Non certo quella di pensare terroristico e sui problemi che getta violentemente sul rispetto, il rispetto dei Valiani, storico, uomo della Resistenza, osservatore politico.

— Che cos'è questo terrorismo?

«La storia di questi fenomeni mi fa pensare che semplicemente il terrorismo ha cause radicali e sociali. Ma questo non significa che non ci sia anche una propensione alla violenza, inerente al genere umano, che esplode sotto questo forma quando si pensa, da parte di coloro che fanno questa scelta, che lo Stato non riuscirà a sopraffarlo, a estirparlo. Ci deve essere questa persuasione nei terroristi che vinceranno. Altrimenti non potrebbero sostenere a lungo i sacrifici che chiede la loro scelta comporta. Ora, il terrorismo di questo tipo nazionali non ce ne sono; è ormai lontano il precedente Moucalcione. Cosa accadrà, evidentemente c'è un malessere sociale, in Italia. Però non conviene che i terroristi si reclutino tra le file dei più diseredati, anche se qui occorrerebbe una analisi sociologica. Sono studenti, operai che hanno alcuni lavori, e dicono di dice. Che poi fanno proselitismo in carcere, facilmente perché il criminale trova il modo di considerarsi "rischiato" e sogliono di continuare a vivere come aveva scelto, cioè con atteggiamento sociale che investe anche chi non è in rapporto con lo Stato. Ma è una società nella quale tutti gli ideali si sono indebolitti. Ma per quello che ne so, Curcio e compagni eseguirà o grado di ispirazione di questa società, che pure esiste, e sopratutto esaperano le inefficienze, la non-rispondenza di questo sistema politico democratico.

— Ma allora, è dietro costoro?

«Non ci sono elementi per stabilirlo, possiamo solo fare congetture. Se dobbiamo andare per congetture, è evidente che tutto ciò che indebolisce la democrazia giova al terrorismo. Ma non congettura. Ho letto questa dichiarazione di Brzezinski e Carter, di Carter sulla politica di Carter. Prima di Carter la pizza americana poteva essere credibile, ora no. Ci sono servizi segreti? Qui c'è il problema della incertezza politica, anzi della espurazione seguita dalla reintegrazione degli ex fascisti. Fra quelli da noi celebreremo a Firenze il quarantesimo dell'assassinio dei fratelli Rosselli: i responsabili di quel crimine, uomini dei servizi segreti fascisti, furono arrestati, processati e condannati nel '45, e nel '46, tempo di svolta conservatrice e reazionario, furono assolti in un nuovo processo. Perché nel frattempo gli agenti fascisti erano stati reintegrati. Sperino che oggi questa situazione sia cambiata, che i servizi siano stati epurati, stati ripuliti. Ma certo, può esserci ancora dentro qualche fascista che non ha rinnegato i nappisti, è una congettura, ti intendo. Siamo insomma di fronte a gente che persegue una «rivoluzione proletaria? Ne dubito. Non riuscirebbero in questa maniera il loro odio sui partiti operai, come il pci. Perché dovrebbero attaccare la loro base potenziale di massa? Tutte congetture, comunque, fino a quando la polizia non avrà i mezzi normativi per pedinare, fer-

Alfredo Venturi

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

Calorosa accoglienza al ministro Forlani

Tito conferma: mi recherò prima a Mosca poi in Cina

(Dal nostro inviato speciale)

Belgrado, 6 giugno.

Il maresciallo Tito celebrerà il suo ottantaduesimo anniversario, solennemente festeggiato due settimane fa con una spettacolare iniziativa di diplomazia ideologica. A metà agosto, il Presidente jugoslavo si recherà dapprima a Mosca e poi a Pechino, nel corso di un unico viaggio, che racchiuderà due storiche primizie. Sarà la prima volta che i cinesi accoglieranno a Pechino il leader di un comunismo che, dopo la rottura con Stalin nel 1948, essi hanno sempre considerato perfettamente revisionistico. E sarà la prima volta che i cinesi accetteranno di ricevere un ospite proveniente direttamente da Mosca, con un ospite che può aprirne la strada.

Tito, giunto a Belgrado stamane per una visita ufficiale di appena trenta ore, è stato ricevuto da Tito nella tarda mattinata nella residenza privata del maresciallo sulla collina di Dedinje. Tito, che solitamente riceve gli ospiti nel «Palazzo Federale» del governo, ha voluto sottolineare, «sciogliendo» la cosa sua, le relazioni di «buon vicinato» esistenti oggi, dopo le firme degli accordi di Osimo, tra l'Italia e la Jugoslavia.

L'annuncio dato da Tito a Forlani indica che, nonostante l'età e i malanni che periodicamente lo affliggono la Jugoslavia è la cancelleria di messa Europa, il Presidente jugoslavo intende svolgere ancora attivamente quel ruolo di padre storico del comunismo non allineato, equidistante da Mosca e da Pechino che era stato definitivamente consacrato un anno fa dalla sua partecipazione alla conferenza comunista panevropea di Berlino.

Realisticamente consacra della delicatezza della posizione della Jugoslavia, Paese-cerniera tra l'Est e l'Ovest dell'Europa, Tito ha programmato con cura la sua successione. Egli vuole entrare che le dispute ereditarie, un male quasi inevitabile quando scomparono i grandi patriarchi, possano minare la compattezza del Paese. Tenendo le spinte centrifughe della nazionalità e le infiltrazioni di elementi filosovietici. Fonti degne di fede ci hanno indicato che ora è già stata decisa una ristrutturazione del vertice della lega dei comunisti, che dovrà garantire una «direzione collegiale» al partito e al paese. Il cui amalgama sembra assicurato da un complesso meccanismo di rappresentatività delle varie repubbliche e province autonome. Il rischio di una drammatica lotta del potere, che potrebbe corrodere la stabilità della Jugoslavia, che già si era profilata negli ultimi mesi, dovrebbe così essere minimizzato, se non evitato.

Questa precauzione necessaria, data l'età dell'ultimo sovrano di una generazione di grandi capi carismatici. Anche se l'efficienza fisica e la lucidità politica di Tito, constatate oggi da Forlani, sembrano allontanare nel tempo il momento del tanto temuto «dopo-Tito». Durante gli ottanta minuti di colloquio, il presidente jugoslavo ha impressionato il nostro ministro degli Esteri con quello che sul portavoce ha definito sulla smagliante forma fisica ed intellettuale. Tito ha confermato la sua fama di accellente bevitore e di accanito fumatore, anche se ha confessato a Forlani di essere stato costretto a passare ore sdai sigari pesanti a quelli leggeri: ma, ha aggiunto maliziosamente, sono ne fumo quattro dici al giorno, anziché settemila.

Ma, soprattutto, Tito ha dimostrato nell'incontro di oggi di non aver minimamente ridotto la cura quotidiana degli affari politici, manifestando una profonda conoscenza di tutti i temi affrontati nel colloquio con Forlani. Tito ha presentato conferenza di Belgrado, che tra otto giorni riaprirà il dialogo europeo sulla sicurezza e la cooperazione per verificare lo stato di attuazione degli accordi di Helsinki, la situazione in Medio Oriente, definita da Tito «precisupante» per le difficoltà di ricomincare la conferenza di Ginevra dopo l'apparizione di forze altranzate al governo di Tel Aviv; le reali crisi africane; le prospettive di cooperazione nei Balcani; e, infine, le soddisfatte constatazione dell'ottimo stato dei rapporti bilaterali.

Questo perfetto delle stato di salute dell'ottantacinquenne Tito appare uno dei punti salienti della visita di Forlani, insieme con la constatazione della generalissima coincidenza delle posizioni italiane e jugoslave emerse in due settimane di crisi, sia nel corso di un incontro tra Forlani e il ministro degli Esteri Minic.

«Gli accordi di Osimo — ha detto lo stesso Minic nel brindisi pronunciato stasera nel corso di un pranzo in onore di Forlani — hanno creato un clima di fiducia reciproca e condizioni favorevoli per lo sviluppo di rapporti di amicizia e di cooperazione tra i due Paesi in tutti i campi».

Paolo Garimberti

Pessimismo, ovvero ragionevoli speranze per la società divisa?

Rinnovare dc e pci, per l'unità d'Italia

Carlo Pullio-Altan

La situazione italiana è ormai tale da rendere assai giustificato l'invito rivolto qualche settimana fa e ripetuto domenica, sulle colonne di questo giornale, da Norberto Bobbio agli uomini di coscienza, di «pessimismo». Il suo invito ha richiamato alla mia mente il noto pensiero sul pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà. Queste parole, per essere rettamente lette, andrebbero collocate nel loro contesto concreto, la drammatica situazione di Gramsci nel carcere di Turi. Ma svincolate da quelle tragiche circostanze e considerate per l'uso comune che se ne fa nel discorso sul mondo politico, tali parole mi sembrano esprimere un atteggiamento di disperazione.

Io non credo, come scriveva Benedetto Croce nella *Filosofia della pratica*, che esista una separazione netta fra pensare e volere perché il pensiero e la volontà scaturiscono da due scomparti distinti dello spirito umano, la sfera della ragione teoretica e quella del sentimento pratico. Io penso dewianamente che la volontà, quando non si riduca a pura scelta arbitraria, sia pensiero che si traduce in azione, che tende verso uno scopo chiarito dalla ragione. Così stando le cose, gli esiti concreti di una concezione di pessimismo radicale non possono essere che due: l'abulia o il suicidio. Ammesso che oggi non ci si trovi ancora di fronte ad un tale dilemma, mi sembra che si debbe dove, nella situazione italiana, esista lo spazio per una ragionevole dose di speranza, che permetta di sfuggirvi.

Mi è accaduto di rappresentare la situazione italiana, in un articolo su *La Stampa*, come caratterizzata dalla coesistenza forzosa di due società incompatibili; e di interpretare, almeno in gran parte, la crisi che ci travaglia come la conseguenza della mancata unità fra la sfera arcaica e contadina che prevale in una di queste due forme, e la sfera della società moderna che si sopravvento, e le esigenze e i problemi che maturano nell'altra. In più moderna ed avanzata società industriale. E' stato autorevolmente osservato che un tale dualismo si produsse già un secolo fa in Inghilterra, dove è stato superato da tempo. Da parte mia posso aggiungere che in Francia esiste tutt'oggi una società contadina con propri connotati specifici, e con una sua mentalità. Ma è proprio dal confronto con queste diverse forme di vita che non maggiore chiarezza la particolarità del caso italiano.

La società contadina in Francia, o per lo meno la sua parte sostanziale, ha sviluppato una forte coesione interna, che si avvicina sotto questo profilo alla moderna società industriale. E contro la concezione sterile degli interessi entra in gioco in Francia un potente correttivo: una sintesi ideale collocata nella sua funzione nella gerarchia degli interessi collettivi e generali dello Stato.

Una tale capacità è invece assolutamente assente nella grande maggioranza del nostro apparato burocratico, il quale non è frutto di prodo di contrasto tra la logica clientelare e particolaristica che domina tanta parte del personale politico di governo, in quanto è esso stesso il portatore attivo di una tal logica, e in larga misura un suo prodotto. Ed è questo porta ad esacerbare il conflitto fra interessi collettivi nazionali e tipo di gestione politica, che induce ad esempio Massimo Salvadori a sostenere, in un suo articolo su *Panorama* del 17 maggio, che «la Repubblica si trova ora nè n'ha una sola, e cioè quella arretrata e clientelare che sta portando il Paese allo sfacelo.

Ma io non condivido del pessimista, Arrigo Levi (in un editoriale apparso su questo giornale il 19 maggio) si assume il non lieve, e tanto più meritevole, compito di sostenere una tesi diversa. Io sviluppo economico, tecnologico sostanziale e avanzare nel nostro Paese, nonostante la crisi, un processo di ammodernamento a rimi rapidi. Ma corso, per il quale larghe masse si stanno spostando, assieme al processo di sviluppo, verso un processo di integrazione nella democrazia. In sostanza, Arrigo Levi indichia in questo fenomeni quello spazio di ragionevole speranza, che permette di sfuggire al dilemma fra abulia e suicidio, di cui dicevo sopra.

Io condivido in pieno il problema sì fa sopratutto politico. Se è vero che questo processo è in corso, e anche penso che lo sia, ci dobbiamo chiedere quali diverse forze politiche italiane possano risolvere la situazione di stallo in cui ci troviamo, e che è rappresentata tuttora dal «matrimonio impossibile» della dc e del pci. Si tratta di una profonda trasformazione storica dell'intero corpo sociale, processo che può essere condotto a buon fine solo da formazioni politiche a larghissima base popolare.

Il contributo dei partiti intermedi, che hanno grandi e prezziosi tradizioni, ma una base elettorale ormai decisamente ridotta, può essere solo di aiuto alla realizzazione di una simile impresa, senza poterne al posto di protagonisti. Restano quindi di fronte alla nostra considerazione i due grandi partiti italiani, la democrazia cristiana e il partito comunista, che dobbono affrontare grandi difficoltà per far fronte a questo compito.

La dc in questi trent'anni, in

A PAGINA 13

Montedisson: La corsa alla presidenza

(Continua a pagina 2 in ott. colonna)

A PAGINA 11

INQUINAMENTO

Indagine ecologica sulle spiagge italiane: la danza dei colibacilli nel mare della Liguria

Di *Filiberto Dani*

Taccuino

di Vittorio Gorresio

Talvolta, i fatti ci riguardano troppo da vicino perché ci riesca valutarli con freddezza. I tre attentati in tre giorni contro giornalisti, per esempio: non ha senso vederli come informazione di una parte contro l'altra, una prova di odio contro la destra o un incoraggiamento a favore della sinistra. Nemmeno serve l'ipotesi ottenuta d'obblipo abituale: cui prodest?

Fino al momento in cui solo Vittorio Bruno era stato colpito, era abbastanza facile spiegare che il quotidiano Secolo XIX, aperto alle esigenze, anzi alle istanze di una politica di apertura nei confronti della sinistra democratica, era stato colpito nella persona del suo dapnissimo vicedirettore appunto al fine di un brutale avvertimento contro le tentazioni di una politica di progresso e riforme. Poteva quindi la manovra intimidatrice essere diretta opera di una centrale estremistica — di sinistra o di destra indifferentemente — contro le scelte tenute in serbo o più complute dai partiti dell'arco costituzionale.

Ma la mattina che fu colpito Indro Montanelli qualcuno provvida ipotesi di un modo andò in fumo. Chi tocca Montanelli non è certo un nemico dell'attuale vertiore: il colpo contro Vittorio Bruno era stato un di, sui mandanti si arriva a scoprirne la causale: ma la certezza durò poco e fini anzi dileguandosi il mattino del giorno di poi, quando a sua volta la colpita a revolverate il direttore del Tg1 Emilio Rossi, un democristiano transeguito, un'ottima persona, un personaggio mai sfiorato dalla polemica, mai stato di occasione, praticamente sconosciuto al pubblico. Di lui difatti fuori dell'ambiatto ristretto in cui vivesa, tutto casa ed ufficio, nessuno sa nemmeno che faccia avesse. E' stato colpito, ovviamente, in quanto uomo-TV, a Montanelli in quanto la sua firma di rissiato alla notizia. Ma Bruno — allora ci si domanda — Bruno, perché?

Forse qualcuno sui giornalisti italiani, poi, indicati a giudicare con freddezza, sempre più fatti che ci riguardano troppo da vicino, ma anche i nostri colleghi stranieri sono stati di grande aiuto. Sulla Washington Post, per esempio, Sari Gilbert ha scritto che alcuni ritengono che le azioni dei brigatisti Rosse sono rivolte a creare un clima di minaccia che faccia rissica i comunisti, ementre altri sono dell'opinione contrario. Nel commento di pide Sari Gilbert si è rivolta al senatore Mario Carollo, e ne ha ottenuto una spiegazione che sembra immaginata per «fendere i lettori americani.

«Lo Stato italiano — le ha detto questo De Carolis — è diventato così debole che ha permesso alla violenza di minacciare non solo la sua integrità ma anche la sua sicurezza. Il fatto stesso si arriva a scoprirne la causale: ma la certezza durò poco e finì anzi dileguandosi il mattino del giorno di poi, quando a sua volta la colpita a revolverate il direttore del Tg1 Emilio Rossi, un democristiano transeguito, un'ottima persona, un personaggio mai sfiorato dalla polemica, mai stato di occasione, praticamente sconosciuto al pubblico. Di lui difatti fuori dell'ambiatto ristretto in cui vivesa, tutto casa ed ufficio, nessuno sa nemmeno che faccia avesse. E' stato colpito, ovviamente, in quanto uomo-TV, a Montanelli in quanto la sua firma di rissiato alla notizia. Ma Bruno — allora ci si domanda — Bruno, perché?

Forse qualcuno sui giornalisti italiani, poi, indicati a giudicare con freddezza, sempre più fatti che ci riguardano troppo da vicino, ma anche i nostri colleghi stranieri sono stati di grande aiuto. Sulla Washington Post, per esempio, Sari Gilbert ha scritto che alcuni ritengono che le azioni dei brigatisti Rosse sono rivolte a creare un clima di minaccia che faccia rissica i comunisti, ementre altri sono dell'opinione contrario. Nel commento di pide Sari Gilbert si è rivolta al senatore Mario Carollo, e ne ha ottenuto una spiegazione che sembra immaginata per «fendere i lettori americani.

«Lo Stato italiano — le ha detto questo De Carolis — è diventato così debole che ha permesso alla violenza di minacciare non solo la sua integrità ma anche la sua sicurezza. Il fatto stesso si arriva a scoprirne la causale: ma la certezza durò poco e finì anzi dileguandosi il mattino del giorno di poi, quando a sua volta la colpita a revolverate il direttore del Tg1 Emilio Rossi, un democristiano transeguito, un'ottima persona, un per-

Gli spari ai giornalisti

Montanelli poteva aperire un emissario dei partiti dell'arco costituzionale, smaliziato di mondo, cotti al tradizionalismo del Giornale nuovo, nemici giurati di quel vecchio conformismo che ha da sempre nutrito gli animi del Paese: insomi di una patria di centro-destra. Non c'è quindi bisogno di pensare all'azione di un gruppo eversivo dell'estrema: possono bastare gli amici di Scalfari, o di Camilla Cederna, o di Giorgio Bocca, codesti. Ju una volta che ebbe qualche fortuna lungo l'arco di sentimenti t'ore: il colpo contro Vittorio Bruno era stato un di, su mandanti si arriva a scoprirne la causale: ma la certezza durò poco e finì anzi dileguandosi il mattino del giorno di poi, quando a sua volta la colpita a revolverate il direttore del Tg1 Emilio Rossi, un democristiano transeguito, un'ottima persona, un per-

Dopo le ultime minacce dei "brigatisti rossi,"

Processo Sossi: confermano loro presenza

Dibattimento il 15 — Sarà seversissime a Palazzo di giustizia

(*Dal nostro corrispondente*)

Milano, 6 giugno.

Attesa per le sorti del processo del 15 giugno prossimo davanti ai giudici della corte d'assise di Milano contro 14 brigatisti rossi che dovranno rispondere in aula con le sbarre, pochi si domandano, alla luce degli ultimi avvenimenti, quale minacce giunte agli organi di stampa, se il processo si farà.

L'avv. Giuseppe Prisco, presidente dell'Ordine degli avvocati di Milano è stato molto esplicito: «*Non nego perché il processo non si debba fare. Dopo le ultime telefonate minatorie sui centrinio di legali dei loro milanese hanno dichiarato di essere dispo. sti ad assumere le difese d'ufficio dei brigatisti rossi e fino a questo momento non mi risulta che qualche rinuncia della giuria popolare abbia manifestato l'intenzione di sottrarsi all'incarico: del resto per prosocare un rinvio le defezioni dovrebbero essere rilevanti in quanto ci sono sempre i giudici popolari sufficienti. Ma questa ipotesi mi sembra poco probabile. A Milano i nervi sono saldi e non credo al panico di cui qualcuno parla. Aennzi i mie difficoltà a parlare sulle ultime telefonate minatorie. Chi può essere certo che non siano le fatte da "brigatisti rossi"? O invece sono opera di miltoni? O addirittura c'è qualcuno che si diverte a creare allarmi».*

A palazzo di giustizia non si fanno commenti. Il procuratore generale Salvatore Paulesu è in Calabria per un congresso e il procuratore capo Mauro Gresti, come è sua abitudine, non ha voluto fare dichiarazioni. Dal canto suo, il sostituto procuratore Rosario Minna, che potrebbe sostenere la pubblica accusa nel processo, ha detto: «*Andiamo avanti. Non ci sono motivi per rinviare il processo*». Un altro sostituto, il dott. Cerrato, dopo aver paragonato la situazione di tensione a quella di oltre un mese fa a Torino, ha sentenziato: «*Quella è necessario mantenere ancor più la calma e si deve cercare di celebrare ad ogni costo il processo: giudici popolari, in Italia, non ce ne sono, non possono abdicare al loro dovere*».

Nonostante tutte queste dichiarazioni corre sempre più insistente la voce a palazzo di giustizia che tutti i processi contro le «Brigate rosse» verranno rinviati a dopo, per tanto anche quelli già fissati verrebbero rinviati a nuovo ruolo. Se così fosse si farà in tempo prima del 15 giugno ad emettere le relative ordinanze? E' quanto si chiedono insistentemente gli operatori milanesi della giustizia.

Il clima di tensione in città intanto rimane. Da quando le telefonate minatorie fatte dai brigatisti rossi o presunti tali nelle ultime 48 ore. La prima è di venerdì notte dì: «Sono la donna che l'ha comunicata all'agenzia Ansa, «Eccoderemo gli avvocati — dicevva il messaggio telefonico — che assumeranno la eventuale difesa d'ufficio dei 5 imputati nel processo antimonetario. Sabato, poco dopo mezzanotte, un brigatista ha telefonato a casa di un avvocato per indurlo ad avvertire l'Ansa che se fosse stato fatto il processo, sarebbe stato ucciso qualcuno della giuria popolare: data l'ora il magistrato non ha potuto essere raggiunto dai giornali. Alle 14,30 di ieri terza telefonata. Una sconosciuta ha ricevuto un messaggio delle Brigate: «*Ieri, poco dopo mezzanotte un avvocato milanese è stato contattato dalle Br perché telefonasse un messaggio all'Ansa. Il messaggio non è stato trasmesso dall'agenzia. Lo ripetiamo a lei: conosciamo i nomi dei giurati estratti per il processo a Curcio. Non si presentino altrimenti li giustizieremo*».

Ultima telefonata ieri alle 18,30. Destinatario un altro avvocato. In casa c'era il figlio del professionista, «*Sono dal "Nucleo combattente Walter Alasia", non è quanto. Vi tenete sino sicuro. Quindi non rispondete. Ieri ho dato lo sconosciuto — abbiamo mandato un comunicato all'Ansa che non è abbastanza. Bluicato. Questo rappresenta per noi un fatto molto grave, quindi la incarichiamo di telefonare immediatamente all'Ansa il messaggio che le detteremo*». Il terrorista ha quindi dettato «*Ieri sera alle 24 un portavoce delle Brigate rosse ha incaricato un avvocato di telefonare ai mezzi di informazione. Consideriamo tale atteggiamento provocatorio e rendiamo noto che non tolleremo ulteriori episodi di questo genere. Le Brigate rosse dichiarano di essere in possesso dei nominativi dei giurati che compariranno davanti alla corte d'assise nel processo contro compagni e brigatisti. Familiari degli avvocati dei fensori d'ufficio e giurati residenti cercano con la vita dei loro operato».*

Il particolare che i brigatisti rossi siano in possesso di nomi dei giurati popolari non ha stupito: l'estrazione dei nominativi è stata pubblica ed è avvenuta il 21 marzo scorso. Inoltre la composizione della giuria popolare è stata comunicata ai difensori per una eventuale ricusazione. Oggi all'Ansa è giunto un comunicato firmato da parte di una vecchietta, che dopo aver pregato di non rendere noto le sue generalità ha detto: «*Se dovessero essere feriti o uccisi alcuni di noi magistrati, noi uccideremo Curcio. Così la faremo finita*».

Gino Mazzoldi

Valiani: lo Stato si difenda

(Segue dalla 1ª pagina)

mare, arrestare i terroristi.

— Finché le congetture restano tali, su quali dati certi si può basare l'opinione sul problema del terrorismo?

«*L'elemento decisivo che spinge all'azione terroristica deve essere la sfiducia nella capacità del sistema democratico Stato di regere all'assalto che gli viene rivolto. Il problema non può essere risolto con il miglioramento del sistema sociale esistente. Ciò è doveroso, ma richiede tempi lunghi, basta guardare alla Russia e alla Cina per capire quanto tempo occorra, e quanto penoso processo interno, die, per distribuire maggior ricchezza. Il fatto, il maggior ragione il discorso vale in un regime democratico e riformista qual è lo stato repubblica. I mali secolari di questa società richiedono generazioni. Si vive meglio, meglio in questi anni, certo avremmo una società migliore, ma per quanto riguarda il terrorismo ci troveremmo nella migliore delle ipotesi nelle condizioni degli altri paesi europei occidentali. Laggiù il terrorismo è meno virulento, è vero, ma sopratutto perché i terroristi hanno minori speranze di farcela, hanno di fronte a sé una vita più forte. Anche gli Stati Uniti hanno subito il terrorismo, ma è durato poco, perché è apparso subito chiaro che la società americana non si sarebbe mai arresa.*

— Da noi la prospettiva è diversa?

«*Da noi la speranza c'è, di abbattere lo Stato. Io penso che non ce la faranno, ma la speranza da parte loro c'è. La democrazia italiana pre-fascista fu abbattuta, per usando vinto la guerra. Lo Stato non si difese, alcuno. Lo Stato, politica e esercito, non simpatia per i fascisti. Questo Stato, invece, è sostenuto dai fascismo, senza che fosse veramente fascista. Quello Stato sarebbero state di nuovo minacciate. Le leggi di autodifesa dello Stato sono state smantellate. Ecco perché i terroristi possono di simpatia, sia pure marginale, sia pure dell'ordine di qualche milziano, fra noi. Perché lo Stato rende credibile l'ipotesi che costoro, alla fine, vincono: non ce la possono permettere non credo che ce la faranno. La politica è spaventosa. Le leggi attuali le legano le mani. Basterebbe che i partiti si mettessero d'accordo. E' mai possibile che la polizia non possa fermare, come non ha potuto l'altro giorno a Genova, quei tali che inneggiavano agli spari contro i giornalisti? Non è apologia di reato, questa? E da quei simpatizzanti, da quelle responsabilità che si possa risalire agli ancora più importanti? E poi: il brigatista Curcio che dal carcere segnala i nomi dei giurati: e mai possibile? Con le leggi attuali, la polizia si limita a metter dentro chi è Curcio, il massimo Mao, in mano: gente che non perlà mai, perché è addestrata a queste cose. Bisogna invece togliere ai terroristi la loro base di simpatizzanti, che è poi quella che li nasconde e li fa vivere. Bisogna, ripeto, che le forze politiche si accordino per mettere in grado polizia e magistratura di fare il loro dovere».*

— L'attuale trattativa fra i partiti dell'astensione può essere l'occasione buona?

«*Lo sarebbe se i partiti, sopratutto i socialisti, perché i comunisti mi sembrano molto più ragionevoli, non fossero prigionieri del loro stessi miti. E' evidente che i diritti umani sono una cosa sacrosanta, ma i diritti umani si fanno e si difendono sulla difesa della sfrangnda maggioranza dei cittadini. La gente per bene deve avere il massimo rispetto sulla tutela dei diritti dei detenuti, ad esempio. Intendiamoci, non si tratta di torturare ci vuole, io sono contrario anche all'ergastolo, in Italia non esiste, si può espiare qualsiasi delitto. Ma ci vuole certezza: il delitto deve avere una pena. Non basta deve sapere che il delitto sarà punito, i partiti, penso sopratutto al socialisti, devono pensare soltanto alla tutela dei diritti civili. Ne ne, come si vede ogni giorno, uno stato permissivo che rendendo i terroristi, gli offre un avversario debolissimo.*

— Fin qui lo Stato. Ma quale risposta deve dare il singolo cittadino quando si trova in prima linea? Penso ai giurati popolari, agli avvocati. Che cosa pensa del fatto che è venuta meno la fiducia nell'inelluttabilità della pena?

«*C'è con Abbondio ("Quelle fucce le ho viste io"), ma c'è anche la risposta del cardinale Pellegrino: "Ho ascoltato il prete manzoniano. La verità è che paura e coraggio, così come violenza e tolleranza, convivono nella natura umana". Io ho paura e coraggio, devo fare indistinguire la paura dal coraggio. Non c'è niente di ineluttabile, nessuno è esente dalla tentazione della violenza, la tendenza alla paura. Anche questo dipende in qualche misura dalla società: non basta dire non abbiamo paura, ci vogliono misure per rimuovere la causa della paura, cioè il terrorismo. Ci vuole una azione preventiva e ci vuole una azione repressiva. Se in Italia c'è tanto scetticismo verso la giustizia, è perché da noi per secoli è mancato lo Stato. E lo Stato può rendere giustizia».*

Alfredo Venturi

Il rinnovamento

(Segue dalla 1ª pagina)

quanto determinee di un potere che proviene in gran parte da ambienti dominati dalla cultura rurale e localistica, è diventata progressivamente il referente principale di larghe masse di ceti emergenti, che si pongono in una logica alternativa di potere. Una revisione radicale di questa logica, una «rifondazione» del partito, composta un altro rischio di disintegrazione della sua struttura stessa. L'esigenza di un rinnovamento è certamente sentita nella dc, ma la partita fra Zaccagnini e Gava, per esprimere con figure diverse ormai simboliche, le due anime della dc, è una partita del tutto aperta, e più difficile da condurre in buon fine per la parte innovatrice.

Le difficoltà che deve affrontare il pci, sono pur esse grandi. Questo partito è gradatamente diventato il referente privilegiato di forze sociali di ammodernamento, non limitate ormai più all'originario ambiente operaio, ma che sono l'espressione della società produttiva nei suoi diversi articolazioni. Le difficoltà che ne derivano sono dovute pertanto a diversi fattori: la presenza nel pci, anche se ormai in forma minoritaria, di una fascia ancor legata ai miti di una concezione leninista e rigidamente operaistica dei problemi politici, a causa della quale una rottura improvvisa — troppo per la col passato rischierebbe oggi di isolare importanti gruppi di lavoro; la necessità, inoltre, spesso di grande moralità politica; la carenza attuale di un numero adeguato di dirigenti capaci di far fronte in modo decisamente alternativo ed esemplare alla massa sempre crescente di mansioni politico-amministrative che i risultati elettorali affidano al partito; l'ostilità di certi settori internazionali di assumere di responsabilità di governo di un partito comunista nell'area occidentale.

Nulla può fare ovviamente il pci per quest'ultima condizione, che dipende da altri. Gli altri due problemi sono energicamente affrontati sopratutto attraverso un forte ricambio generazionale nei quadri politici del partito, con l'immissione di molti elementi giovani usciti di frescone ormai imbalsiti, le due anime della dc, è una partita del tutto aperta, e più difficile da condurre in buon fine per la parte innovatrice.

Le difficoltà che deve affrontare il pci, sono pur esse grandi. Questo partito è gradatamente diventato il referente privilegiato di forze sociali di ammodernamento, non limitate ormai più all'originario ambiente operaio, ma che sono l'espressione della società produttiva nei suoi diversi articolazioni. Le difficoltà che ne derivano sono dovute pertanto a diversi fattori: la presenza nel pci, anche se ormai in forma minoritaria, di una fascia ancor legata ai miti di una concezione leninista e rigidamente operaistica dei problemi politici, a causa della quale una rottura improvvisa — troppo per la col passato rischierebbe oggi di isolare importanti gruppi di lavoro; la necessità, inoltre, spesso di grande moralità politica; la carenza attuale di un numero adeguato di dirigenti capaci di anzianità, secondo proposte di massima che dovranno essere formulate dal congresso.

❸ Assistenza e previdenza. Lama ha messo in rilievo che oggi si spende circa il 28 per cento del reddito nazionale netto per assistenza e che questo livello enon può essere superato. Bisogna unificare i trattamenti di pensione, far pagare di più i lavoratori autonomi (che nel 1980 sarebbero un disavanzo di 16 mila miliardi) e rivedere le norme per le pensioni di invalidità.

❹ Unità sindacale — Non si fissano più date. Lama ha parlato di unità in tempi politicamente lunghi. Il prospetto sembra essere quello di far avanzare l'unità dal basso, attraverso i consigli di zona, i delegati e i zona.

Il ministro del Lavoro Tina Anselmi ha recato il saluto del governo. «Il governo — ha detto — non ignora il contributo che il mondo del lavoro offre al Paese in una stagione difficile dal punto di vista economico e politico».

Sergio Devecchi

Congresso della cgil

(Segue dalla 1ª pagina)

produttiva, eliminando forme parassitarie ed assistenziali. Quindi ha aggiunto: «Il piano dovrà contribuire, in Italia, il mercato aperto, combattendo le tendenze protezionistiche e autarchiche che questo livello enon può essere superato». Bisogna unificare i trattamenti di pensione, far pagare di più i lavoratori autonomi (che nel 1980 sarebbero un disavanzo di 16 mila miliardi) e rivedere le norme per le pensioni di invalidità.

❹ **Unità sindacale** — Non si fissano più date. Lama ha parlato di unità in tempi politicamente lunghi. Il prospetto sembra essere quello di far avanzare l'unità dal basso, attraverso i consigli di zona, i delegati e i zona.

Il ministro del Lavoro Tina Anselmi ha recato il saluto del governo. «Il governo — ha detto — non ignora il contributo che il mondo del lavoro offre al Paese in una stagione difficile dal punto di vista economico e politico».

Sergio Devecchi

In Vaticano si risponde con un "no comment"

Tre cardinali non sarebbero ostili al dissenso del vescovo francese

Città del Vaticano, 6 giugno.

Prima e dopo la conferenza-stampa di mons. Marcel Lefebvre in palazzo Pallavicini Rospigliosi, solo gli ambienti ufficiali vaticani paghi della dura sortita del cardinale vicario Poletti, fingono diplomaticamente di ignorare il fatto. Taccino l'*Osservatore Romano* e la Radio Vaticana, e si schermino il Vaticano nella sua stampa della Santa Sede, padre Romeo Panciroli, con risposte evasive alle richieste dei giornalisti. «*I giornali affermano che tre cardinali, Oddi, Nasalli Rocca e Palazzini — il capo detto questa mattina — sono per Lefebvre*. E lui: «*No comment*», poi ancora, sorridendo: «*Non ho letto i giornali, aspetto domani*».

Ed è qui la chiave dell'atteggiamento vaticano: si aspetta domani, quando le dichiarazioni fatte da monsignor Lefebvre nel salone maggiore del palazzo Pallavicini Rospigliosi saranno state quivocabilmente nero su bianco. Nella sottile battaglia che oppone Lefebvre a Paolo VI il Vaticano fino ad ora non ha fatto che attendere in nome della «*longanime pazienza* del Pontefice. E' inutile — dice un prelato — minacciare anche, ma sempre in forma stilistica, che si corrisponde a un giuoco attentamente calcolato e diplomatico. Si vuole evitare la scomunica qualora Lefebvre in giugno ordinasse altri preti.

Uno dei tre cardinali «accusati di simpatie per la posizione di monsignor Lefebvre è oggi fuori Roma, si trova a Piacenza, da dove tornerà in nottata. Ma un suo amico ecclesiastico risponde per lui: è vero, Palazzini non approva tante innovazioni arbitrarie innestatesi sul tronco del Concilio Vaticano II, specie in campo liturgico, ma anche recentemente in una lettera ha ribadito che esista tra i due cardinali, una corrispondenza epistolare, ma tara i gli ha spiegato in termini fermi che la prima condizione che si porti come necessaria in questo agrovigliato *affaire* è la dichiarazione di Lefebvre dinanzi da Capo della Chiesa e successori. Non si può, dice, discutere e far valere le proprie ragioni con un dialogo aperto, se non si mutano posizioni — anzitutto fedeltà al Papa e poi azione conciliare. Ma ecco che ieri pomeriggio della curia Nasalli Rocca e Palazzini. Se l'appoggio più cospicuo a monsignor Lefebvre in Roma dovesse venire, a queste condizioni, dal piacentino cardinale Oddi, 67 anni, dal piacentino Nasalli Rocca, 74 anni, e dal marchigiano Palazzini, 65 anni, sarebbe poco, anche se fosse accompagnato alla preventiva sottomissione diretta a Paolo VI.

Secondo alcuni osservatori, una larvata risonanza della presenza di monsignor Lefebvre a Roma sarebbe da vedere in alcuni passaggi di un discorso che ieri mattina Paolo VI ad una dozzina di ambasciatori di paesi meri dionale. Il Papa, dopo aver esortato i vescovi cattolici a sostenere, nella Chiesa sia anzitutto testimone del Vangelo, ha definito «deplorevole» il fatto che «*alcune persone e gruppi, all'interno della Chiesa stessa, tendano a giudicare le cose da un punto di vista — eccezionalmente politico*». Ma voluto replicare all'accusa di Lefebvre riguardo alle influenze del comunismo internazionale nel Vaticano al vertice della Chiesa.

Filippo Pucci

Lefebvre rifiuta l'obbedienza

(Segue dalla 1ª pagina)

mondo». Cosa impossibile, ha poi spiegato, se essa continuerà ad abbandonare le sue tradizioni.

Rievocando il suo passato di vescovo che aveva fondato 10 seminari in molti Paesi del mondo, ha proseguito: «*Io ho sempre detto alla gioventù stessa che ho fatto per 50 anni ecco che mi vedo considerato quasi come un nemico della Chiesa. Come? è possibile? Prima del Concilio mi sono tutti dati gli onori, salvo quello cardinalato. Com'è che ora, continuando allo stesso modo, sono reputato come uno sciismatico e sono a dimità*».

Interrotto spesso da calorosi applausi Lefebvre si è dilungato nel raccontò sulla lenta ma decisiva svolta della Chiesa, auspicata da Papa Roncalli ancor prima di diventare Papa, affermando che essa era stata predisposta dalle manovre di un gruppo di cardinali stranieri ancor prima che Papa Roncalli Concilio Vaticano avesse inizio, quando fu stabilito che la Chiesa cattolica dovesse diventare *ecumenicale*, e «cioè aperta a tutte le fedi, e che si dovesse guardare ad una nuova forma dell'ecumenismo eriamano: «*Me cambiare la forma religiuno cambiare il Vangelo — ha detto —; come si può sono annunziare le stesse verità con parole e forme diverse? Così si è formato quadro del Concilio, già diviso tra gli innovatori capeggiati dal cardinali Bea, Frings, Suenens Doepner, che accantonarono i tradizionali capeggiati da Taviani. Al Concilio ci siamo trovati in una situazione penosa, dato che i conservatori non erano ascoltati dall'autorità*». Infervorandosi ha proseguito: «*Si è cambiata la Chiesa: non più una società divina fondata da Cristo, ma una "comunione". Ma cosa vuol dire questo? Si deve arrivare ad accettare tutte le religioni, anche quelle non credenti? Dobbiamo satellizare la Chiesa? E dov'è la grazia, dov'è la croce, dov'è il Cristo? Si rimpiazzato il sacrificio di Cristo con la cena ecumenica. La Messa è stata trasformata in un'assemblea dove il sacerdote è il presidente e non il sacrificatore. Io non dico che la Messa che io dice oggi è eretica, ma dico che ci sono molte Messe invalide. Questa è una Messa equivoca che è accettata dai protestanti. A forza di diminuire la presenza del sacrificio si sta snaturando la Messa. In un sacrificio c'è la vittima sacrificale, bisogna che il Signore sia presente, se è un pasto è il segno di una presenza puramente spirituale. E se è un sacrificio esso viene offerto a Dio e il sacerdote pensa deve rivolgergisi. Noi vivemo nel segno della Croce, nel sangue di Cristo. Perché siamo peccatori abbiamo bisogno di unirci al Signore in questo sacrificio*».

Ma — ha ancora detto il vescovo — tutti i Sacramenti sono stati cambiati, anche il battesimo, che non è più un esorcismo contro Satana ma più in generale insiste molto alla comunità religiosa; anche la comunione come la penitenza che è diventata un fatto collettivo e non più individuale, anche persino la estrema unzione: a Lourdes è stata offerta in gruppo a fedeli di oltre 65 anni scome se tutti noi che abbiamo più di 65 anni fossimo infermi. Si è soppressa la parola anima dalla liturgia funebre perché non si fa più distinzione tra corpo e anima*». Il regno sociale di Cristo sulla terra è finito, in lo è posposto al tempo della Parusia quando Cristo Re verrà in terra: «*Proprio per questo la festa di Cristo Re è stata posposto al la fine dell'anno e si dice tutte le due strofe dall'inno di Cristo Re in cui si canziano la sottomissione del re e delle famiglie*». «*Sono cose gravi — ha aggiunto Lefebvre — la Chiesa è nostra religione. Vorrei dire che non è vero, ma è così. Non ci si permette più di dire che la Chiesa cattolica è la sola religione. Ma io voglio crediamo, che cosa facciamo noi qui? Mi hanno domandato perché non sono pluralista. Ho risposto: "Ma non è possibile: c'è una sola verità". Dobbiamo dire che nostra religione una sola sola in più, come i mormoni? Ma io con questo pluralismo si sono distrutti i seminari e lo spirito missionario: infatti che cosa dovremmo portare agli atti, se tutti hanno la verità? Ma noi crediamo che Cristo è Dio ed ha fondato una sola Chiesa, non altro*».

Lefebvre si è detto convinto che ci sia stato «*un autore di tutto questo. Io mi sca* s per evitare al Concilio una condanna da comunismo, che ha definito «*una cosa tremenda, il male più biasimevole e pericoloso*». Ed ha indicato alcuni cardinali e vescovi responsabili di questo «*tradimento*» sociali: il cardinale di Madrid, che ha consacrato la Zona ne Arceo, l'arcivescovo di Washington, Baum, il cardinale d'Olanda, Villebrando, l'arcivescovo di Parigi, Marty e che ha cantato l'Internazionale col capo dei comunisti, Marchais». «*Ma il prete non è un animatore sociale. I fedeli chiedono a questi preti la Messa, la Comunione non "si fa più distinzione tra corpo e anima"*». Il regno sociale di Cristo sulla terra è finito, in lo è posposto al tempo della Parusia quando Cristo Re verrà in terra: «*Proprio per questo la festa di Cristo Re è stata posposto al la fine dell'anno e si dice tutte le due strofe dall'inno di Cristo Re in cui si canziano la sottomissione del re e delle famiglie*». «*Sono cose gravi — ha aggiunto Lefebvre — la Chiesa è nostra religione. Vorrei dire che non è vero, ma è così. Non ci si permette più di dire che la Chiesa cattolica è la sola religione. Ma io voglio crediamo, che cosa facciamo noi qui? Mi hanno domandato perché non sono pluralista. Ho risposto: "Ma non è possibile: c'è una sola verità". Dobbiamo dire che nostra religione una sola sola in più, come i mormoni? Ma io con questo pluralismo si sono distrutti i seminari e lo spirito missionario: infatti che cosa dovremmo portare agli atti, se tutti hanno la verità? Ma noi crediamo che Cristo è Dio ed ha fondato una sola Chiesa, non altro*».

Lefebvre si è detto convinto che ci sia stato «*un autore di tutto questo. Io mi sca* s per evitare al Concilio una condanna da comunismo, che ha definito «*una cosa tremenda, il male più biasimevole e pericoloso*». Ed ha indicato alcuni cardinali e vescovi responsabili di questo «*tradimento*» sociali: il cardinale di Madrid, che ha consacrato la Zona ne Arceo, l'arcivescovo di Washington, Baum, il cardinale d'Olanda, Villebrando, l'arcivescovo di Parigi, Marty e che ha cantato l'Internazionale col capo dei comunisti, Marchais». «*Ma il prete non è un animatore sociale. I fedeli chiedono a questi preti la Messa, la Comunione non "si fa più distinzione tra corpo e anima"*». Il regno

lavi i cibi, le mangi, la camicia, l'automobile...

e mi sembra che spirito 24 ore su 24 per tutta la tua vita.

aem
condizionamento dell'aria

Aermec
rinfresca d'estate, riscalda d'inverno, elimina gli sbalzi di temperatura tra le stagioni. Purifica e ventila dando aria sana e piacevolmente respirabile - Aermec regala ancora di sistema, oltre ad isolamento dal rumore, lo spazio di umidità; umidifica creando ambienti salubri; rinnova l'aria depurandola anche dal fumo. Aermec è in regola con le leggi antifumo e ristabilisce l'equilibrio ambientale.

Aermec
competenza, tecnologia, produzione italiana riconosciuta in tutto il mondo. La più vasta rete di assistenza tecnica e commerciale a garanzia del perfetto condizionamento dell'aria. Aermec è sulle pagine gialle alla voce condizionamento dell'aria.

Dal monolocale al grande edificio:
- bicondizionatori autonomi d'ambiente - condizionatori a sistema integrato - condizionatori ad armadio - condizionatori a due sezioni - condizionatori centrali - venticoveettori - unità di condizionamento - refrigeratori d'acqua - torri di raffreddamento.

aermec
la miglior soluzione per il condizionamento dell'aria

Aermec - Prodotti della Riello Condizionatori S.p.A. - Bevilacqua (VR) S.S. N. 10 - Tel. (0442) 22600 - Telex 48262 Riccqi